

lunedì 16 marzo 2009

Direttore: Gualtiero Vecellio

scrivi alla redazione

Al Teatro Dehon di Bologna un interessantissimo "Omaggio a Samuel Beckett"

di Lucio De Angelis

La Compagnia Teatroaperto di Bologna, fondata dall'attore e regista Guido Ferrarini, direttore artistico del Teatro Dehon, ha in scena il progetto "Omaggio a Samuel Beckett n. 2", promosso in occasione del ventennale della morte del premio Nobel, che prevede la trilogia dell'autore irlandese "Aspettando Godot"; "L'ultimo nastro di Krapp"; "Giorni felici" e "Happy days" (in lingua inglese).

Unico attore italiano ad aver collaborato direttamente con Samuel Beckett, Ferrarini ha anche collaborato con un altro Premio Nobel, Dario Fo, e con molti intellettuali, tra cui Fernando Arrabal, Jean Baudrillard e Cesare Garboli,

Samuel Beckett è da considerarsi maestro indiscusso del Teatro del Novecento assieme a Luigi Pirandello, di cui è quasi continuatore, portando alle estreme conseguenze la crisi dell'individuo d'oggi, che attua 'scardinando quella sala della tortura' che era il suo salotto borghese.

Quale epigrafe a questa celebrazione, si potrebbe far ricorso intanto alla traduzione ai versi della sua poesia 'Coda', là dove si legge: "Chi mai la storia fino in fondo // del vecchio potrà raccontare ? // pesare su un piatto l'assenza ? // Valutare in piena coscienza // tutto ciò che viene a mancare ? // Dai tanti dolori del mondo // stimare la somma e la mole ? // Rinchiudere il niente in parole ?"

"Aspettando Godot" è la sua più famosa opera teatrale; appartiene al genere teatro dell'assurdo, un genere di teatro - che ha come protagonisti oltre a lui, Ionesco, Adamov (e inizialmente) Genet - dominato dalla credenza che la vita dell'uomo sia apparentemente senza senso e senza scopo, e dove l'incomunicabilità e la crisi di identità si rivelano nelle relazioni fra gli esseri umani.

"Tragicommedia" costruita intorno alla condizione dell'Attesa, la pièce venne scritta verso la fine degli anni Quaranta e pubblicata in lingua francese nel 1952, in un'epoca post-atomica. La prima rappresentazione si tenne a Parigi nel 1953 al Théâtre de Babylone sotto la regia di Roger Blin, che per l'occasione rivestì anche il ruolo di Pozzo. Nel 1954, Beckett - autore irlandese di nascita - tradusse l'opera in inglese.

La pièce narra di Vladimiro (chiamato anche Didi, impersonato da Guido Ferrarini) ed Estragone (chiamato anche Gogo, Aldo Sassi) che stanno aspettando su una desolata strada di campagna un "certo Signor Godot". Non vi è nulla sulla scena, solo un albero dietro ai due personaggi che regala la concezione temporale attraverso la caduta delle foglie, che indica il passare dei giorni. Ma questo personaggio, Godot, non appare mai sulla scena, né mai si dice niente sul suo conto. Egli si limita a mandare un ragazzo (Mario Turini) dai due vagabondi, il quale comunicherà ai due protagonisti che "oggi non verrà, ma che verrà domani", riferendosi al suo mandante.

I due barboni si lamentano continuamente del freddo, della fame e del loro stato esistenziale; litigano, pensano di separarsi (anche di suicidarsi) ma alla fine restano lì l'uno dipendente dall'altro. Ed è proprio attraverso i loro discorsi insensati e superficiali inerenti argomenti futili e banali, che emerge il nonsenso della vita umana predicato dall'autore.

Ad un certo punto della storia arrivano altri due personaggi: Pozzo e Lucky. Pozzo (Massimo Macchiavelli), che si definisce il proprietario della terra sulla quale Vladimiro ed Estragone stanno, è un uomo crudele e al tempo stesso "pietoso", tratta il suo servo Lucky (Alessandro

Fornari) come una bestia, tenendolo al guinzaglio con una lunga corda.

Pozzo, nell'idea dell'autore dell'opera, rappresenta il capitalista e Lucky il proletario e la corda che li unisce indica l'indispensabilità dell'uno per l'altro e viceversa. Usciti di scena i due, Didi e Gogo, dopo aver avuto l'incontro con il ragazzo "messaggero di Godot", rimangono fermi mentre dicono "andiamo, andiamo" a testimoniare ancora una volta l'insensatezza della loro vita e la mancanza di una meta, di un obiettivo da raggiungere.

Il secondo atto differisce solo in apparenza dal primo: Vladimiro ed Estragone sono di nuovo nello stesso posto della sera precedente. Continuano a parlare (a volte con "non senso" a volte utilizzando luoghi comuni, detti popolari, anche con effetti comici). Ritornano in scena Pozzo, che è diventato cieco, e Lucky, che ora è muto, ma con una differenza, ora la corda che li unisce è più corta ad indicare la soffocante simbiosi dei due. E torna il ragazzo che dice che anche oggi il Signor Godot non verrà.... Vladimiro ed Estragone rimangono lì mentre dicono "andiamo, andiamo"..

L'opera è divisa in due atti; in essi non c'è sviluppo nel tempo, poiché non sembra esistere possibilità di cambiamento. La trama è ridotta all'essenziale, è solo un'evoluzione di micro-eventi. Apparentemente sembra tutto fermo, ma a guardare bene "tutto è in movimento". Non c'è l'ambiente circostante, se non una strada desolata con un salice piangente spoglio, che nel secondo atto mostrerà alcune foglie. Il tempo sembra "immobile". Eppure scorre. I gesti che fanno i protagonisti sono essenziali, ripetitivi. Vi sono molte pause e silenzi. A volte si ride, a volte si riflette in "Aspettando Godot", come se si fosse a "teatro o al circo" (dicono i personaggi).

'En attendant Godot' è la drammatizzazione della nozione del vuoto, per altri della nausea esistenziale, satriana, per altri ancora che il lavoro è da annoverare tra le 'moralità cristiane' come l' 'Everyman o il Pilgrim's Progress': Didi e Gogo sono simboli della vita contemplativa, e l'apparizione di Pozzo che reca al guinzaglio l'abietto schiavo Lucky simbolo dell'inferno della vita attiva.

Quest'ultima ipotesi è forse la meno lontana dal vero, se si tiene conto, tra l'altro, del fatto che Beckett è irlandese, ed è inutile ripetere perché e in che senso un irlandese non può non essere cristiano e cattolico. A condizione però di allargare l'ambito tradizionale della 'moralità' cristiana fino a farvi entrare la nozione, più vicina a noi, di tensione continua, angosciata o, se più piace, esistenziale tra il finito della condizione umana (le scarpe che fanno male, gli stimoli della fame e quant'altro) e l'infinito che Dio o Godot continuamente ci promette e continuamente ci sfugge; che poi, in termini letterari, è la tensione tra realismo e lirismo, o con riferimento specifico alla letteratura irlandese, tra comico . grottesco e tragico, una tensione che negli scrittori più rappresentativi è costante e in Joyce è suprema,

Ma il segreto dell'impressionante vitalità di quest'opera è anche nella sua formidabile teatralità. Solo uno scrittore, nato per esprimersi con questo mezzo, poteva riuscire, con un materiale umano e rapporti e ritmi così labili, con cinque personaggi quasi senza volto, che dicono quasi sempre le stesse cose e non fanno quasi nulla, a comunicare allo spettatore la sensazione di uno spazio sempre terribilmente pieno e di un'azione continuamente tesa.

Mentre allestiva la prima americana di "Aspettando Godot", il regista Alan Schneider chiese a Beckett cosa significasse e chi fosse Godot. Beckett gli rispose: "Se lo sapessi, lo avrei detto nella commedia". Questa emblematica risposta deve far riflettere chiunque voglia attribuire significati definitivi all'opera di Beckett. Cercare di avvicinarsi al suo mondo di scrittore così chiuso, incomunicabile, così "oscuramente esplicito" nei suoi significati e nelle sue ossessioni tragico-umoristiche è certamente difficile e faticoso.

Penetrare il compatto muro che difende l'evidenza delle sue figurazioni drammatiche è impresa ardua, perché Beckett sembra ironicamente adoprarsi in ogni modo per impedircelo. Ma è proprio la struttura enigmatica del linguaggio di Beckett che spinge ad una interpretazione. proprio per la sua natura enigmatica".

Ferrarini ed i suoi attori sottolineano perfettamente la desolazione in cui versano i personaggi di Beckett, potenziando gli aspetti simbolici del dramma, riscuotendo alla fine della rappresentazione un consistente tributo di applausi

In concomitanza alla 'prima' di 'Aspettando Godot' si è svolta una mattinata di studi sempre al Teatro Dehon dal titolo emblematico 'Dopo Beckett', conversazione su drammaturgia e regia

all'inizio del terzo millennio.

Promosso dal centro culturale Teatro Aperto e coordinata dal Prof. Giuseppe Liotta, presidente dell'Associazione Nazionale dei Critici Teatrali la conversazione è stata tenuta da Gerardo Guccini docente di Storia del teatro e dello spettacolo al D.A.M.S. di Bologna e da Enrico Groppali, autore e critico teatrale.

La discussione ha focalizzata principalmente tre aspetti:

- a) l'amore che Beckett ha avuto per l'umanità verso cui ha avuto un enorme rispetto, essendo lui stesso la metafora dell'orrore contemporaneo ed il profeta di un nulla,
- b) Primo degli aedi moderni, il drammaturgo lo si può definire come il più grande poeta teatrale dopo Shakespeare.
- c) Beckett può certamente essere considerato l'autore teatrale più importante della seconda parte del secolo in ragione dell'influenza che ha avuto sugli scrittori successivi.

Omaggio a Samuel Beckett n. 2

Guido Ferrarini e Aldo Sassi

In ASPETTANDO GODOT

Regia Piero Ferrarini

Scene Gian Marco Montesano

Costumi Renata Fiorentini

Luci Poppy Marcolin

Fotografo di scena Gino Rosa

Organizzazione e produzione Tiziano Tommesani

Interpreti e personaggi

Guido Ferrarini: Vladimiro

Aldo Sassi: Estragone

Massimo Macchiavelli: Pozzo

Alessandro Fornari: Lucky

Mario Turini: Ragazzo

Produzione : Teatroaperto/Teatro Dehon

Teatro Stabile dell'Emilia-Romagna

[torna all'indice di Notizie Radicali](#)